

Il leader tibetano teme incontri inconcludenti e detta le sue condizioni
«Ma parlarsi è positivo»

PIANETA

Sulla stampa cinese continuano le pesanti accuse al comportamento della «cricca tibetana»

Il Dalai Lama a Pechino: sì al dialogo se è serio

La guida spirituale disponibile ad aprire la trattativa sul Tibet offerta dalla Cina
Anche in Giappone proteste e scontri con la polizia per il passaggio della fiaccola olimpica

di Gabriel Bertinotto

IL DALAI LAMA accoglie con favore la proposta cinese di colloqui, ma chiede che siano «seri», alludendo evidentemente alla inconcludenza delle discussioni che tra i due

campi si sono protratte a singhiozzo dal 2002 sino all'estate scorsa, prima di in-

terrompersi bruscamente per volontà di Pechino. «Non ho ancora ricevuto informazioni dettagliate, ma in linea generale parlare è una cosa positiva». Così ha dichiarato la guida spirituale tibetana, dopo essere rientrato a Dharamsala, nel nord dell'India dove vive in esilio dal 1959, al termine di un viaggio di due settimane negli Stati Uniti.

«Mi auguro -ha aggiunto- che si svolgano colloqui seri sul modo in cui calmare il risentimento dei tibetani ed una discussione esauriente» su tutti i problemi del Tibet. «Non avrebbe senso» invece un incontro finalizzato unica-

Fra meno di due mesi la fiamma dei Giochi passerà a Lhasa prima di arrivare a Pechino

mente a moderare le proteste della comunità internazionale. In altre parole il Dalai Lama teme che l'offerta di Pechino si riveli un espediente tattico per dare al mondo l'impressione di avere aperto il dialogo, senza avere però la sincera volontà di conseguire dei risultati concreti. La stampa cinese dava scarso rilievo

ieri all'iniziativa del governo, e pubblicava invece con molto risalto articoli nei quali il Dalai Lama veniva attaccato ricorrendo ai consueti argomenti ostili. Secondo il Quotidiano del popolo, organo del partito comunista, «il comportamento della cricca del Dalai ha seriamente violato i fondamentali insegnamenti e coman-

damenti del buddismo e ne ha rovinato la reputazione». Un altro giornale ufficiale, il Tibet Daily, definiva «la cricca separatista del Dalai» come «il più grosso ostacolo nascosto allo sviluppo stabile del Tibet».

Fra meno di due mesi, in giugno, il tour mondiale della fiaccola olimpica prevede una tappa a

Lhasa, capitale del Tibet, prima dell'arrivo a Pechino dove si svolgeranno i Giochi in agosto. In molte città il passaggio della torcia è stata l'occasione di proteste contro le violazioni dei diritti umani in Cina ed in particolare contro la repressione della protesta popolare in Tibet. Non ha fatto eccezione Nagano, in Giappo-

ne, teatro però anche di iniziative di segno diverso. Almeno tremila cinesi, in gran parte studenti muniti di bandiere rosse, hanno manifestato in favore delle Olimpiadi. Altri dimostranti sono scesi in strada a sostegno della libertà per il Tibet e per gli uighuri dello Xinjiang. Un terzo gruppo di persone, giapponesi di estrema destra, hanno infine manifestato «contro l'imperialismo comunista della Cina», scandendo slogan come: «Via i cinesi dal Giappone». Il bilancio finale è stato di cinque arresti e quattro feriti, in gran parte risultato degli inutili tentativi di assaltare i tedofori per strappare loro la torcia di mano e dei tafferugli fra militanti di opposte fazioni. C'erano anche numerosi curiosi, accorsi nonostante il timore di disordini, ma non hanno potuto vedere granché, perché gli agenti hanno eretto un muro impenetrabile a fianco dei corridoi lungo tutto il tragitto. La fiaccola è partita da un parcheggio a poche centinaia di metri dal tempio di Zenkoji, i cui monaci si erano rifiutati di ospitarla per solidarietà con i correligionari tibetani. Nei pressi di Zenkoji hanno protestato pacificamente contro la repressione in Tibet e per la libertà di stampa in Cina, alcuni giornalisti di Reporters sans Frontières.

Negli incidenti a Nagano cinque arresti tra coloro che hanno tentato di assaltare i tedofori



Incidenti a Nagano in Giappone al passaggio della fiaccola olimpica Foto Ansa

MAROCCO

Rogo in fabbrica Muoiono 55 operai

CASABLANCA Cinquantacinque persone sono morte in un incendio divampato ieri in una fabbrica di materassi a Casablanca, capitale economica del Marocco. Stando a quanto riferito dall'agenzia Map, le fiamme sono divampate nell'azienda Rosamor Ameublements, intorno alle 10 del mattino: in quel momento in fabbrica erano presenti 100 dei 150 dipendenti.

Per spegnere le fiamme è stato necessario l'intervento di oltre cento vigili del fuoco, che hanno faticato a domare l'incendio, facilitato a quanto pare proprio dalla natura dei materiali utilizzati nella fabbrica e facilmente infiammabili. Per chiarire la causa della tragedia è stata aperta un'inchiesta.

Nel rogo sono rimaste ferite in modo grave 12 persone, tra le quali anche un ufficiale di polizia. Le fiamme si sono rapida-

mente estese dal piano terra al resto dell'edificio. «L'incendio si è propagato molto velocemente grazie alla presenza di prodotti chimici immagazzinati nella fabbrica», sostiene l'agenzia Map, citando fonti ufficiali.

«Le vittime sono morte o carbonizzate o per asfissia», ha detto ai mezzi di informazione un portavoce della protezione civile marocchina. Il bilancio, secondo la Map, è ancora da considerarsi «provvisorio».

La fabbrica devastata dal rogo si trova nel quartiere di Lissasfa, nella zona industriale della città. Un bilancio altrettanto tragico venne provocato nel novembre 2002 da un incendio nella cittadina di Al Jadida, a 190 chilometri a sud di Rabat. In quell'occasione morirono 50 detenuti, a causa di un corto circuito.

Deluse i riformatori in Iran, ora Khatami lascia la politica

Fu presidente dal 1997 al 2005. Nel nuovo Parlamento iraniano i progressisti avranno solo 47 seggi su 287

di Gabriel Bertinotto

MOHAMMAD KHATAMI

lascia la politica. L'ex presidente iraniano, che per qualche anno fece sperare nella possibilità di riformare dall'interno il regime degli ayatollah, ha annunciato le proprie intenzioni ai giornalisti mentre si recava al seggio venerdì per i ballottaggi delle elezioni parlamentari. «Sono un pensionato della politica, sto invecchiando», ha detto Khatami a chi gli domandava se progettasse di ripresentarsi candidato alle

presidenziali in programma l'anno prossimo.

L'addio di Khatami alla politica coincide con l'ennesima sconfitta della corrente progressista, che da alcuni anni è ridotta ai margini della vita istituzionale con rappresentanze molto ridotte nei vari organismi statali. A cominciare dal Parlamento, dove i deputati innovatori saranno solo 47 su un totale di 287. È più o meno la stessa consistenza numerica della legislatura passata. E del resto sarebbe stato assai difficile fare meglio, visto che molti candidati riformatori sono stati squalificati perché giudicati inadeguati sotto il profilo morale da una giuria di religiosi ultraconservatori cui il sistema di potere ira-

niano attribuisce il privilegio di stabilire chi sia degno oppure no di concorrere per un posto in Parlamento. Oltre la libertà di iniziativa politica è costantemente minata da arbitrarie misure punitive nei confronti della stampa non allineata con il potere. Nella nuova assemblea legislativa, dove saranno presenti anche

Gli integralisti hanno la stragrande maggioranza. Ma molti sono ostili ad Ahmadinejad

42 indipendenti, lo schieramento integralista avrà 198 seggi, cioè la stragrande maggioranza. Questo non significa che il capo di Stato Mahmud Ahmadinejad possa contare su un massiccio appoggio alla propria leadership. I conservatori sono divisi a loro volta in fazioni, e non è chiaro quanti siano i fedelissimi di Ahmadinejad. Che da alcune settimane è nuovamente oggetto di attacchi, come un anno fa, quando la sua politica estera provocatoriamente anti-americana ed anti-israeliana e la sua fallimentare politica economica vennero duramente contestate. Sembrano tornati quei giorni, e Ahmadinejad si sente sotto tiro. Il ministro dell'Economia, da lui

costretto alle dimissioni, ha reagito accusandolo di incompetenza. E ieri si è unito ai critici di Ahmadinejad anche il capo dell'apparato giudiziario, l'ayatollah Mahmud Hashemi Shahrudi, che pure è stato il protagonista della campagna di moralizzazione lanciata dallo stesso presidente. «Bisogna evitare slogan ed esagerazioni -ha detto Shahrudi-. La falsa propaganda va evitata perché porta al turbamento dell'opinione pubblica». Secondo gli osservatori quelle parole erano dirette contro Ahmadinejad.

Khatami trionfò con il settanta per cento delle preferenze nelle elezioni del 1997, ottenendo il più alto numero di voti mai ricevuti da un presidente nella storia

della Repubblica islamica, grazie ad un programma di vaste riforme. In quell'occasione l'83 per cento degli aventi diritto andò alle urne, compresi molti che si erano sempre astenuti in segno di dissenso dal sistema. L'entusiasmo dei sostenitori durò poco. Nel 1999 Khatami non appoggiò la rivolta degli universitari. Ripresero le persecuzioni di giornalisti, politici e studenti. Khatami fu rieletto nel 2001 per altri quattro anni, ma la delusione per le mancate riforme era ormai diffusa. Da quando ha lasciato la presidenza, nel 2005, Khatami si è dedicato in prevalenza ad attività culturali, come la guida del Centro per il dialogo tra culture e civiltazioni.



Mohammad Khatami Foto Ansa

Berlino al referendum sulla sorte dell'aeroporto di Hitler e del ponte aereo alleato

Il sindaco socialdemocratico Wowereit vuole chiudere Tempelhof: «Costa troppo». Il fronte dei contrari: «Salviamolo, fa parte della nostra memoria». Merkel difende lo storico scalo

di Gherardo Ugolini / Berlino

«Siete d'accordo che l'aeroporto di Tempelhof rimanga in funzione e che il progetto della sua chiusura venga sospeso?». Questa è la domanda alla quale circa 2 milioni e mezzo di berlinesi sono chiamati oggi a rispondere nel corso di un referendum cittadino. Benché si tratti di una votazione puramente consultiva, tuttavia la vittoria del sì o del no potrebbe avere conseguenze importanti. E non solo per quanto concerne il futuro dell'aeroporto di Tempelhof. In gioco c'è la Storia, quella con la t maiuscola, visto il valore simbolico che nell'immaginario collettivo i berlinesi attribui-

scono al loro antico scalo aeroportuale. E in gioco c'è anche la politica, perché Klaus Wowereit, il borgomastro socialdemocratico della capitale tedesca, da sette anni alla guida di un'alleanza «rosso-rossa» che comprende Spd e Linke, potrebbe uscire con le ossa rotte e vedere pregiudicate le proprie ambizioni future. Da quando nell'ottobre dell'anno scorso il Senato cittadino ha deciso ufficialmente la chiusura dell'aeroporto, è iniziata una sfilza di appelli, iniziative civiche, sit-in di protesta. La Bild e le altre testate del gruppo Springer hanno cavalcato la mobilitazione per

salvare Tempelhof. Alla fine si sono accodate anche la Cdu berlinese e la stessa cancelliera Angela Merkel. Ma perché mai i cittadini di Berlino si scaldano tanto per il loro aeroporto? Qui entrano in gioco le reminiscenze della Guerra Fredda, i simbolismi e forse anche un pizzico di nostalgia per i tempi in cui Berlino, dolorosamente divisa, era il fulcro delle vicende internazionali. Tempelhof non è un aeroporto come gli altri e i berlinesi hanno sviluppato un rapporto d'affetto talmente forte che non possono sopportare l'idea della sua soppressione. Tanto per cominciare è l'aeroporto più vecchio d'Europa. Fu costruito negli

anni Venti, al tempo della Repubblica di Weimar, in un'area verde dove il Kaiser faceva parcheggiare i dirigibili dell'esercito e dove nel 1909 Orville Wright aveva compiuto una delle prime dimostrazioni di volo. All'epoca del Terzo Reich l'architetto nazista Ernst Sagebiel lo ristrutturò e lo ingrandì secondo le indicazioni dei Führer e fino alla fine della guerra fu uno degli scali più frequentati del mondo. I bombardamenti bellici lo hanno sostanzialmente risparmiato, così che Tempelhof rappresenta oggi, con la sua rigida simmetria e la sua freddezza monumentale, uno dei pochi esempi di architettura nazional-socialista conservatisi in Germa-

nia. Ma soprattutto i berlinesi associano il loro aeroporto agli eventi della Guerra Fredda e in particolare al fatidico ponte aereo del 1948. Quando i sovietici decretarono il blocco di Berlino Ovest, gli Alleati anglo-americani riuscirono a garantire il rifornimento di provviste alimentari, medicinali e carbone facendo atterrare a Tempelhof centinaia di aerei cargo al ritmo di uno ogni 90 secondi. Il ponte aereo durò quasi un anno (dal 26 giugno 1948 al 12 maggio 1949) ed evitò che i settori occidentali della città cadessero nelle mani sovietiche. Da allora Tempelhof è rimasto un luogo della memoria, un simbolo della Guer-

ra Fredda, e i berlinesi non hanno mai cessato di tributargli la dovuta riconoscenza. Ecco perché è probabile che nel referendum di oggi i sì al mantenimento in funzione di Tempelhof finiranno col prevalere. Il problema è se mai il raggiungimento del quorum: perché la consultazione sia valida ci vogliono almeno 61 mila voti, pari ad un quarto degli aventi diritto. In caso di successo, il referendum potrebbe per altro rivelarsi una trappola fatale per Wowereit. Il borgomastro ha annunciato l'intenzione di procedere comunemente con la chiusura, quale che sia l'esito della consultazione. I suoi argomenti, sostenuti anche dalla

Linke e dagli ambientalisti, sono tutti di natura economica. Tempelhof è una struttura vecchia e obsoleta da continui deficit, il suo traffico è irrisorio rispetto a quello agli altri due scali cittadini (Tegel e Schönefeld), le piste e gli hangar inadeguati per i moderni aerei Jumbo. Inoltre l'amministrazione rosso-rossa prevede per il 2011 l'apertura del Berlin-Brandenburg-International, uno HUB che sorgerà sulle ceneri dell'attuale Schönefeld e renderà superflua la presenza di altri scali. Tutti argomenti molto razionali e concreti, ma probabilmente non sufficienti a convincere i berlinesi a sacrificare l'aeroporto che 60 anni fa garantì la loro libertà.